

Lo ha detto ieri il ministro Tremonti all'Ecofin, smentendo il buco da 9 mld nei conti pubblici

Ue, l'Italia non è fanalino di coda

Pensioni: riforma già fatta. Con la Grecia poco esposti

DI GIANLUCA CAZZANIGA

L'Italia non è il fanalino di coda dell'Europa. Né in termini di economia né di disavanzo. L'ha ribadito ieri il titolare del tesoro, **Giulio Tremonti**, a margine della riunione dei 27 ministri europei dell'economia, smentendo anche l'esistenza di un buco di 9 miliardi nei conti pubblici («solo un fatto di contabilizzazione»). «L'Italia non è peggio degli altri: lo dicono i numeri. E il tempo sarà galantuomo», ha dichiarato Tremonti, commentando il risultato del quarto trimestre 2009 del pil italiano. Quanto al welfare, secondo Tremonti la riforma del sistema pensionistico è un problema per l'Europa, ma non per l'Italia, dove è già stata fatta.

«I dati europei ci dicono che più deficit non significa più crescita», ha spiegato il ministro, facendo l'esempio della Francia. Parigi ha ottenuto una crescita superiore a quella di Roma, ma al prezzo di un elevato disavanzo. La situazione economica italiana assomiglia a quella

tedesca, secondo Tremonti: entrambi i paesi hanno un'economia trainata dalle esportazioni e hanno una scarsa propensione al deficit. Anche se per motivi diversi: «I tedeschi perché non vogliono, gli italiani perché non possono».

Ad ogni modo non è il deficit italiano a preoccupare i ministri europei, ma quello greco. I titolari dell'economia hanno confermato la linea adottata dai capi di stato e di governo dell'Ue la settimana scorsa. Una linea che prevede tre punti principali. Uno: Atene si è impegnata a prendere le misure necessarie per ridurre il suo deficit dal 12,7 all'8,7% entro fine anno. E per portarlo sotto la soglia critica del 3% entro il 2012. Due: Atene dovrà presentare i primi risultati il 16 marzo e in quella data, se necessario, dovrà

annunciare misure aggiuntive per raggiungere l'obiettivo di bilancio per il 2010. Tre: i ministri europei non hanno parlato ancora di specifiche misure di sostegno, ma si sono detti pronti a coordinare gli aiuti fiscali alla Grecia in caso di necessità. «La Grecia riceverà l'aiuto necessario, se ce ne sarà bisogno, nelle forme che stabilirà la Commissione Ue», ha detto il ministro spagnolo dell'economia, **Elena Salgado**. «Questo è l'impegno saldo di tutti gli stati membri». Ma prima di parlare di aiuto finanziario, Bruxelles vuole verificare che Atene adotti tutte le misure già annunciate. «Rappresentanti della Commissione Ue, la prossima settimana, saranno ad Atene assieme a esperti della Banca centrale europea e a delegati del Fondo monetario internazionale per verificare l'attuazione e i primi risultati delle misure annunciate dal premier greco **Papandreou**», ha detto il commissario agli affari economici e monetari, **Olli Rehn**.



Giulio Tremonti

Il ministro italiano si è detto favorevole a un possibile intervento dell'Fmi a sostegno della Grecia, ma a condizione che avvenga all'interno del quadro europeo. E ha aggiun-

to che l'Italia è esposta verso la Grecia per 8 miliardi di dollari, contro i 35 di esposizione della Germania e gli 80 della Francia. Sempre ieri, Tremonti e i suoi colleghi europei hanno scelto il successore dell'attuale vicepresidente della Bce, il greco **Lucas Papademos**, il cui mandato scade a fine maggio. I ventisette ministri hanno votato all'unanimità il portoghese **Vitor Constâncio**. «Per l'elezione del vice presidente della Bce noi abbiamo chiesto il voto segreto, abbiamo seguito il criterio del miglior candidato, e abbiamo nominato all'unanimità il governatore della banca centrale portoghese, giudicato da tutti l'uomo giusto al posto giusto», ha detto Tremonti. «Fra venti mesi chiederemo di nuovo di utilizzare lo stesso criterio. E l'Italia ha un candidato che consideriamo ottimo», ha aggiunto a proposito del successore del francese **Jean-Claude Trichet** alla guida della Bce. Senza però nominare **Mario Draghi**, attuale governatore della Banca d'Italia.

© Riproduzione riservata

A UN MESE DAI FATTI, COME PREVISTO, NESSUNO NE PARLA PIÙ. MA UNA STRADA PER TORNARE ALLA LEGALITÀ ESISTE

Fai, Flai e Uila a Rosarno per non dimenticare il dramma del lavoro nero

DI STEFANO MANTEGAZZA*

È trascorso un mese dai fatti di Rosarno e, come previsto, nessuno ne parla più. Per questo Fai, Flai e Uila hanno scelto di tornarci con una iniziativa unitaria e nazionale. Per ricordare a tutti che il misto di illegalità e silenzio

che ha portato a quelle tragiche violenze non è stato sconfitto né a Rosarno né nelle altre parti d'Italia dove il lavoro nero è spesso sinonimo di schiavitù.

Torniamo a Rosarno perché l'Italia non dimentichi e per spiegare che una strada per sconfiggere il lavoro nero e l'illegalità, seppur lunga e difficile, esiste.

E non è certo quella, tanto cara alla politica in cerca di consensi elettorali, della ricerca di un colpevole a tutti i costi. Così come l'idea, trasversale a tutti i partiti politici, che le aziende agricole

di Rosarno siano tutte sotto il controllo della criminalità organizzata, i lavoratori immigrati tutti violenti e clandestini e i braccianti italiani tutti falsi, è tanto semplicistica quanto fuorviante. Idea questa, che porta a pensare che il problema si possa risolvere con meno immigrati, più controlli e cancellazioni di massa dagli elenchi anagrafici. Errata la diagnosi, sbagliata la terapia. La realtà è diversa. Il dramma che

si è consumato a Rosarno e che riguarda, nell'indifferenza più assoluta, tante aree agricole del paese, ha una diversa spiegazione: c'è una parte rilevante dell'agricoltura italiana che è progressivamente andata fuori mercato, che non è in grado di riconvertirsi e si illude di poter vincere

Il sistema agro-alimentare, tutto insieme, deve imporre al governo un cambio di passo e di strategia; deve pretendere una politica agricola che selezioni scopi e destinatari dei sostegni e degli investimenti pubblici, che valorizzi le risorse migliori e le opportunità più promettenti, perché nel mondo globalizzato nessuna economia nazionale può pensare di competere con tutti e su tutto

la sfida imposta dalla globalizzazione riducendo salari e tutele oltre il limite dell'immaginabile.

Occorre quindi, in primo luogo, ri-orientare la politica agricola nazionale. Un compito arduo però, perché il governo attuale ha mostrato, nei fatti, il suo totale disinteresse verso la materia e il ministro preposto è brillato per la sua assenza e la sua totale impotenza. L'ultima dimostrazione è l'iter parlamentare del ddl sulla competitività del settore o, ancor più, l'atteggiamento del governo sulla questione del futuro del settore bieticolo saccarifero: senza i finanziamenti promessi, ma finora negati, quest'anno le bietole non verranno seminate e le aziende di trasformazione chiuderanno definitivamente i battenti, andranno in fumo migliaia di posti di lavoro insieme ad altro pezzo della ricchezza del paese.

A questa situazione occorre reagire con determinazione. Il sistema agro-alimentare, tutto insieme, deve impor-

re al governo un cambio di passo e di strategia; deve pretendere una politica agricola che selezioni scopi e destinatari dei sostegni e degli investimenti pubblici, che valorizzi le risorse migliori e le opportunità più promettenti, perché nel mondo globalizzato nessuna economia nazionale può pensare di

competere con tutti e su tutto. Noi dobbiamo puntare sulla qualità dell'agro-alimentare, dove contano di più la creatività, il capitale umano e il lavoro.

Occorre, in secondo luogo, ri-orientare anche la politica agricola europea. Dobbiamo pretendere una nuova Pac che ruoti sulla «priorità centrale» del lavoro e della produzione, che assicuri reddito e occupazione ai produttori e ai lavoratori dipendenti dell'agricoltura, che sostenga le aziende disposte a produrre e non quelle interessate solo ad incassare i premi comunitari, che

sulla qualità dei prodotti e sul rispetto dei diritti del lavoro fondi e consolidi la stabilità sociale e le condizioni di vita nelle campagne europee.

In un'agricoltura così ri-orientata e capace nuovamente di produrre ricchezza sarà più agevole affrontare il problema dell'immigrazione. Per noi, le prime cose da fare sono: migliorare la legge che regola gli ingressi stagionali, riducendo i tempi e semplificando le

procedure amministrative; verificare che i lavoratori immigrati prestino la loro opera effettivamente presso le aziende che li hanno richiesti; eliminare il reato di clandestinità e individuare un percorso di emersione e di regolarizzazione per gli immigrati che da tempo lavorano in Italia.

Occorre modificare la normativa che regola il mercato del lavoro e, in questo senso, il governo deve recepire e trasformare in legge l'avviso comune sottoscritto da tutte le parti sociali; a partire dalla riforma della contribuzione che favorisca le aziende che occupano di più per arrivare fino allo sviluppo della bilateralità sul territorio, progetto di cui si è fatto portavoce il ministro del welfare

Bisogna poi stroncare il caporalato che va considerato per quello che è «una associazione a delinquere» e come tale perseguito. Infine, occorre modificare la normativa che regola il mercato del lavoro e, in questo senso, il governo deve recepire e trasformare in legge l'avviso comune sottoscritto da tutte le parti sociali; a partire dalla riforma della contribuzione che favorisca le aziende che occupano di più per arrivare fino allo sviluppo della bilateralità sul territorio, progetto di cui si è fatto portavoce il ministro del welfare.

Questa è la terapia, lunga, difficile ma possibile, per ridurre il lavoro nero nel nostro paese.

Fai, Flai e Uila proveranno a realizzarla, cercando alleati nel sistema delle imprese, che non può chiamarsi fuori da questo impegno, nelle istituzioni nazionali e regionali che di agricoltura parlano tanto ma che finora hanno fatto ben poco.

* segretario generale Uila-Uil